

LUIGI ACCATTOLI

LA FIGURA DI PAOLO VI NELL'OPINIONE PUBBLICA ITALIANA

PREMESSA

L'elezione del cardinale Montini a successore di Giovanni XXIII non fu una sorpresa per l'opinione pubblica italiana. Elezione prevista da tutti i giornali, di un uomo ben conosciuto negli ambienti intellettuali e politici. Nessun papa di questo secolo era risultato così noto e atteso. Da qui grandi aspettative, che per quattro anni parvero trovare piena realizzazione. Fu una lunga stagione di adesione corale della cattolicità italiana al pontificato. Ad essa si accompagnava una rispettosa attesa da parte degli ambienti laici.

Con il 1967 inizia una seconda fase, quanto al rapporto con l'opinione pubblica. Ci sono ragioni strettamente italiane: la forte spinta a sinistra che il paese vive negli ambienti operai e giovanili, la fine dell'unità politica dei cattolici come criterio d'azione imposto dall'alto e universalmente accettato, le tendenze secolarizzanti che portano alla contestazione del Concordato con la Chiesa e all'introduzione nella legislazione degli istituti del divorzio e dell'aborto «legale». Ma vi sono anche, e forse predominanti, ragioni universali, da cercare oltre i confini italiani, in grandi mutamenti culturali e nelle ripercussioni che provocano nel corpo delle Chiese cristiane, in quella Cattolica in particolare e nella Santa Sede: la crisi del clero, il «pansessualismo», rischi di contaminazione tra messaggio evangelico e ideologie rivoluzionarie.

In Italia c'è chi individua il punto di rottura dell'«equilibrio del pontificato paolino», e quindi anche della sua immagine nell'opinione pubblica, nella fine del rapporto di fiducia tra Montini e il cardinale Lercaro, interprete delle posizioni innovatrici e dell'ala marciante dello schieramento «conciliare» (costretto alle dimissioni nel gennaio del 1968). Più in generale si fa riferimento alle encicliche *Sacerdotalis Coelibatus* (1967) e *Humanae Vitae* (1968), come esempi di intervento «frenante» del pontefice, rivolto il primo al clero e il secondo al laicato, che sollevano riserve e proteste. Per lunghi anni (fino al 1976 con ripercussioni pubbliche clamorose, ma sostanzialmente anche in seguito) Paolo VI vivrà la condizione storicamente nuova, benché verosimilmente destinata a farsi comune per tutti i suoi successori, di un Pontefice contestato anche all'interno della Chiesa.

Alieno dal ricorrere a misure repressive, preoccupato di non provocare fratture irreparabili nel corpo ecclesiale, Montini soffre in silenzio questa situazione. Alla contestazione intra-ecclesiale si accompagna una facile polemica laica, che parla di «fallimento» dei progetti montiniani, e un imprevisto fiorire di manifestazioni satiriche, quale nessun pontificato in questo secolo aveva registrato, dopo quello di Pio X. Contro contestatori e denigratori prenderà la parola, in difesa del protagonista «di uno dei pontificati più dolorosi che la storia ricordi» (Arturo Carlo Jemolo, in *Famiglia cristiana*, 26, VI. 1967, p. 86) il cardinale Albino Luciani, nel settembre del 1977, al Congresso eucaristico nazionale di Pescara.

Gli ultimi due anni del pontificato segnano una ripresa dell'immagine di Paolo VI nell'opinione pubblica e nelle valutazioni della pubblicistica specializzata. Sono passati gli anni furenti, anche per la Chiesa. È il tempo di bilanci più meditati. La società laica ha poco da rallegrarsi della situazione del paese. La Chiesa torna per i più a fungere da punto di riferimento. La figura dolente del Pontefice, bloccato dall'artrosi, sempre più frequentemente impegnato a meditare sulla morte e a confidare questi suoi pensieri alle folle, lascia una traccia nel sentimento collettivo. Le parole bibliche pronunciate per il rapimento e l'uccisione di Moro funzionano da elemento rivelatore: per la prima volta l'intero paese sembra sentirsi interpretato dal vecchio pontefice. Che muore tre mesi più tardi. Quasi unanime la stampa d'opinione lo definisce «grande».

1 - UN PAPA ATTESO DA TEMPO

L'elezione del cardinale Montini a successore di papa Giovanni non fu una sorpresa per l'opinione pubblica italiana e tanto meno per gli ambienti culturali e politici che hanno maggiore influenza sui mezzi di comunicazione di massa. Il nome dell'arcivescovo di Milano è citato costantemente da tutti i giornali in tutti i pronostici della vigilia, tra il 4 giugno (Giovanni XXIII muore la sera del 3) e il 19 giugno 1963, data dell'inizio del Conclave. E si ricorda che il suo nome veniva fatto già per il Conclave del 1958: «Secondo gli esperti più accreditati di cose vaticane, sarebbe già entrato nella rosa dei papabili nel 1958, se avesse avuto la porpora» (*Corriere della sera*, 5. VI. 1963, p. 2).

Ad elezione avvenuta un personaggio autorevolissimo del mondo cattolico lombardo, molto vicino a Montini, Tommaso Gallarati Scotti, ricostruirà con precisione un accenno ad una «candidatura» Montini per la successione a Pio XII venuto dal cardinale Roncalli, poco prima della morte di papa Pacelli: «Io non sono che un cardinale, non sono il Sacro Collegio, ma so che è molto probabile che, di fronte al problema della successione, il successore lo si vada a cercare da voi, a Milano, nella persona del vostro arcivescovo» (*Corriere della sera*, 2 luglio 1963, p. 3). Accenni alla possibilità che Montini abbia ricevuto voti nel conclave del 1958 si trovano in quasi tutti i biografici di

Paolo VI (cf. per tutti il quasi ufficioso profilo di Mario Bendiscioli, nella voce **Paolo VI**, del *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia*, vol. II, Casale Monferrato, 1982, p. 452).

Secondo le voci della vigilia a Montini «tutti riconoscono un felice connubio di esperienza pastorale e di esperienza curiale». In Concilio «ha favorevolmente impressionato i più favorevoli al rinnovamento»; ma «la sua prudenza e moderazione» è stata apprezzata «anche da quei cardinali di Curia che, attualmente, sarebbero favorevoli, in un primo tempo, alla candidatura del cardinale Siri» (*Corriere della sera*, 9 giugno 1963, p. 1).

I maggiori quotidiani pubblicano profili di Montini, presentandolo come il favorito: «Il cardinale Montini politico e pastore» (Enzo Biagi su *La Stampa*, n. 139, p. 3); «Un diplomatico a Milano» (Gaspere Barbiellini Amidei su *Il Giornale d'Italia*, 15-16 giugno 1963, p. 11); «Montini, una esile ombra dalla straordinaria energia» (Gino Fantin su *Corriere di informazione*, 18-19 giugno 1963, p. 3). Infine il 19 giugno, giorno dell'apertura del Conclave, rompendo ogni cautela il togatissimo *Corriere della sera*, giornale di Milano, dedica la terza pagina a un ritratto del cardinale di Milano, affidato a una firma di punta del quotidiano, Indro Montanelli, e intitolato «Montini figura centrale del Conclave»: «Dio ci guardi dalla tentazione di formulare oroscopi: non c'è Conclave che non li abbia sbugiardati. Però una cosa si può dire con fondata possibilità di essere nel vero: e cioè che il protagonista almeno delle votazioni iniziali sarà il cardinale Montini. La prima domanda a cui il Conclave risponderà è se il nuovo Papa deve essere lui o no. Solo in questo secondo caso si procederà alla scelta di un altro, magari della sua stessa tendenza».

Montini viene eletto il 21 giugno, al quinto scrutinio, in un Conclave durato 36 ore: «Uno dei più brevi, ma lo si aspettava più rapido ancora. Non si faceva altro nome negli ambienti cattolici e anche nell'ambiente politico italiano, allora in movimento tra la caduta di un ministero Fanfani e la formazione di un governo ponte presieduto da Giovanni Leone» (Bendiscioli, l.c., p. 452). In seguito alle due fumate nere del 20 giugno i giornali si affrettano a spiegare che quell'esito negativo non vuol dire che «sia caduta la candidatura Montini», ma semplicemente che la Curia e i cardinali centro-europei hanno preferito, in prima istanza, votare i propri candidati (cf. Fabrizio De Santis, *Corriere della sera*, 21 giugno 1963, p. 1).

Su un nuovo papa si accumulano le attese. Su un papa previsto e addirittura aspettato da anni si riversano non soltanto «Le attese del mondo» (titolo che compare in un articolo di terza pagina del sacerdote milanese Ernesto Pisoni sul *Corriere della sera* del 22 giugno), ma anche aspettative precise e documentate dell'ambiente culturale e politico italiano, che da decenni conosceva e studiava l'uomo Montini. Nell'editoriale dedicato all'elezione il *Corriere della sera* cita il discorso tenuto dal cardinale Montini nell'ottobre precedente in Campidoglio, a commemorazione dell'unità d'Italia (in

quell'occasione aveva parlato di provvidenziale perdita del potere temporale da parte della Chiesa e della necessità di un rapporto di reciproco rispetto e di reciproca indipendenza tra Stato e Chiesa), «per un rispettoso riconoscimento del senso storico e della sensibilità politica del nuovo pontefice».

Giovanni Spadolini (che quasi vent'anni più tardi, come presidente del Consiglio, andrà a Brescia il 26 settembre 1982 per salutare papa Wojtyła in visita alla città natale di Paolo VI, e ricordare di fronte al papa polacco quanto l'Italia civile e politica deve al pontefice bresciano), allora direttore del *Resto del Carlino*, nell'editoriale del 22 giugno 1963 commenta l'elezione di Paolo VI citando anch'egli il discorso sulle «due Rome», tenuto in Campidoglio dal cardinale Montini, e rileva come «la costante del 'Tevere più largo', inseparabile dal Pontificato giovanneo, trovasse nel cardinale di Milano, ancora lontano dal soglio pontificio, un assertore convinto e illuminato, capace di esaltare la formula cavouriana della «libera Chiesa in libero Stato» e di sottolineare il valore provvidenziale della 'liberazione' della Santa Sede dal peso del potere temporale, il valore provvidenziale, cioè, del 20 settembre. Lui, figlio memore del deputato cattolico che aveva vissuto gli anni ultimi del 'dilaceramento' e dell'opposizione clericale».

Sia il *Corriere della sera* che il *Resto del Carlino* sono portavoce dell'opinione pubblica laica e conservatrice. Spadolini vede nel nuovo papa l'uomo giusto per «sintetizzare e quasi contemperare nella sua persona le due eredità che una propaganda tendenziosa e interessata tende spesso a contrapporre: l'eredità di papa Pacelli e l'eredità di papa Roncalli». Lo stesso concetto, ma venato di una maggiore diffidenza per il pontificato di papa Giovanni, ritroviamo in un commento all'enciclica «Ecclesiam suam» che Panfilo Gentile scrive per il *Corriere della sera* dell'11 agosto 1964 (p. 4): «L'enciclica si inquadra nel grande turbamento intervenuto con il breve pontificato di Giovanni XXIII, il quale, suo malgrado, con molte iniziative, solenni o soltanto occasionali, dette a molti la sensazione che egli volesse inaugurare un periodo di grandi novità nella storia della Chiesa (...) Di qui molti malintesi, non sempre disinteressati. Il suo successore si è trovato nella necessità di prendere posizione su un'eredità che non poteva essere accettata senza beneficio di inventario (...) Ci sembra che Paolo VI stia cercando per l'appunto di perfezionare il messaggio di Giovanni con una circospetta interpretazione, diretta tanto ad incoraggiare la prosecuzione dell'opera del suo predecessore, quanto a frenarne gli sviluppi probabilmente abusivi ».

Anche gli ambienti laici di sinistra concordavano su questa valutazione. L'impressione di un sostanziale equilibrio mantenuto dal pontefice tra eredità «giovannea» e necessità di una sua «circospetta interpretazione» dura corale fino al 1967. Con l'enciclica *Populorum progressio*, che è del marzo di quell'anno, sembra prevalere quella che Spadolini aveva chiamato, nell'editoriale citato, «sinistra montiniana» («L'arcivescovo dei poveri, il cardinale che come pochi ha sentito e vissuto nella grande diocesi lombarda i problemi del mondo del lavoro»). La sinistra italiana «con giubilo

ostentato anche troppo» attribuisce allora al pontefice «una condiscendenza nuova nei confronti del comunismo», mentre lo stesso rilievo viene fatto dalla destra «con rispettosa preoccupazione» (così Federico Alessandrini in una nota relativa ai commenti italiani all'enciclica, apparsa sull'*Osservatore della Domenica* del 5 aprile 1967).

Dopo il 1967, in seguito alla crisi dell'*Avvenire d'Italia* (le dimissioni del direttore Raniero La Valle sono del primo di agosto 1967), alle forzate dimissioni del cardinale Lercaro dall'arcidiocesi di Bologna (27 gennaio 1968), all'enciclica *Humanae vitae* (25 luglio 1968), al «Credo del Popolo di Dio» (29 giugno 1968), alle prese di distanza dalle ACLI e dalle «comunità di base», la bilancia sembrerà pendere dalla parte opposta. Si parlerà di svolta. Mai tuttavia l'opinione laica giungerà a un giudizio definitivo, tale da qualificare come decisamente innovatrice o decisamente conservatrice l'opera di papa Montini. L'incertezza e la disputa durano ancora oggi. Con l'ultimo periodo del pontificato e con le ricostruzioni e i commenti in occasione della morte è migliorata l'immagine del pontefice presso l'opinione pubblica, ma non ne sono stati sostanzialmente influenzati gli elementi di giudizio della sua opera.

2 - CONTINUATORE DISCUSO DEL CONCILIO

«Paolo VI ha, davanti alla storia, il merito di aver condotto in porto il Concilio nello stesso spirito espresso da Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962, di averne avviato le prime numerose applicazioni, e insieme l'altro, forse più arduo, di aver evitato irreparabili scismi, con una paziente opera di persuasione e di attesa, frenando intemperanze e rinunciando a decisioni drastiche e controproducenti»: questo giudizio d'insieme dell'opera conciliare di Paolo VI appartiene al più autorevole tra gli storici ecclesiastici italiani che si siano applicati a una ricostruzione sistematica dell'ultimo periodo di storia della Chiesa (Giacomo Martina, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Roma, 1977, p. 101).

Un giudizio più critico è stato formulato, alla stessa data, vivente ancora Paolo VI, da un altro storico italiano della Chiesa, parimenti interessato alle vicende più recenti: «Il Pontificato montiniano è nato durante il Concilio Vaticano II e questo ne costituisce un riferimento obbligato. Rispetto ad esso appaiono dominanti due attitudini: un impegno sincero di attuazione fedele, incessantemente riaffermata, e una prassi incredibilmente oscillante, timida, contraddittoria, la cui immagine globale risulta sempre più incerta tra un'attuazione creativa e una debolezza che lascia spazio ad una restaurazione strisciante» (Giuseppe Alberigo, *Corriere della Sera*, 25 settembre 1977, p. 3).

Tra queste due valutazioni oscilla l'atteggiamento delle componenti maggioritarie della comunità cattolica italiana di fronte al pontificato paolino. L'atteggiamento espresso

da Martina è sicuramente prevalente, anzi sostanzialmente egemone, fino agli anni della contestazione (1967-1968). Quello riassunto da Alberigo, pur restando sempre minoritario, viene affermandosi nella seconda metà del pontificato.

A testimonianza dell'apprezzamento corale dei cattolici italiani nella fase iniziale del pontificato paolino si può citare questo bilancio a un anno dall'elezione, tracciato dal direttore dell'*Avvenire d'Italia* Raniero La Valle, da un uomo cioè che visse il momento conciliare nell'ambiente bolognese del cardinale Lercaro, che rappresentava in quegli anni la posizione più coerentemente innovatrice presente nella Chiesa italiana: «Paolo VI ha ripreso il Concilio, iniziato da papa Giovanni, confermandone gli scopi — e dando anzi ad essi una maggiore impegnatività — di rinnovamento della Chiesa, di promozione dell'unità dei cristiani e di dialogo col mondo moderno. L'atteggiamento di Paolo VI nei confronti del Concilio è stato di estremo rispetto; egli ne ha assicurato la massima libertà di discussione, non ha voluto fissare termini alla sua durata, pur auspicandone, per quanto possibile, una non troppo lontana conclusione, mentre non ha voluto anticiparne i risultati prendendo iniziative che potessero sembrare sovrapporsi al lavoro dei padri (...) Ha assecondato con ammirevole energia gli intendimenti del Concilio, creando gli strumenti di attuazione delle prime delibere conciliari (...) L'altro evento determinante che ha segnato questo primo anno di pontificato è stato il pellegrinaggio in Terra Santa, che ha avuto, per la forza rappresentativa con cui ha parlato a tutto il mondo, un valore ben maggiore di quanto avrebbe potuto avere qualsiasi enciclica o qualsiasi dichiarazione programmatica (...) il messaggio di Paolo VI ai capi di governo firmatari del trattato di Mosca per la sospensione degli esperimenti nucleari, gli interventi per il Vietnam, il Sudan, per la libertà, in Cina, di una Chiesa pur leale verso lo Stato, i tentativi di soluzione della questione ungherese, i messaggi da Betlemme a tutti i responsabili dei popoli. Il dialogo con il mondo moderno, che è uno degli impegni fondamentali del Pontificato di Paolo VI, e nota caratterizzante della sua stessa spiritualità, si è dunque dispiegato con intensità» (*L'Avvenire d'Italia*, 21 giugno 1964, p. 1).

3 - CONTESTATO ANCHE ALL'INTERNO DELLA CHIESA

Non è facile ricostruire ragioni e tempi della fine di questo apprezzamento corale e pressoché unanime. Sandro Magister (autore di un'ampia monografia su *Il Vaticano e la politica italiana*, Roma, 1978) colloca «la prima incrinatura» sulla fine del 1966: al congresso delle ACLI (Associazioni cristiane lavoratori italiani) che si tiene in novembre «il presidente Livio Labor dichiara la fine di fatto dell'unità politica dei cattolici italiani». Il vescovo Franco Costa, «presente in qualità di osservatore per conto di Montini, si alza di scatto e abbandona la sala. Pochi giorni più tardi è Paolo VI in persona a lamentare lo

sconfinamento». Seguirebbe la vicenda bolognese che «ipotizza una riforma ecclesiale libera da steccati ideologici e politici, protagonisti tutti gli strati del popolo cristiano, anche quelli segnati dalle scomuniche anticomuniste dell'età pacelliana. Ma è esperienza che andrà incontro a un precoce tramonto. In capo a un anno Lercaro sarà costretto alle dimissioni, per lasciare il posto a un fedelissimo di Montini, Antonio Poma. Il primo responsabile dell'offensiva antibolognese? Paolo VI in persona» (*L'Espresso*, 28 maggio 1978, p. 41).

Alberigo, in diversi scritti, di segni involutivi ne indica molti già nella conduzione del Concilio, ma crede di rintracciare nella «destituzione» di Lercaro «il sintomo cruciale di una svolta nel pontificato»: «Una svolta dopo la quale il pontificato non riesce più a ritrovare una sua coerenza plausibile e riconoscibile e ne risulta segnato indelebilmente». Il confronto di papa Montini con l'esperienza bolognese sarebbe di tanto rilievo perché «Lercaro profilava una vera e propria alternativa pastorale globale a quella in atto non solo nella Chiesa italiana, ma nel pontificato» (*Il Regno attualità*, 20/1976, p. 447).

Secondo Martina gli atteggiamenti di «fermezza» assunti da Paolo VI dopo il 1967 vanno interpretati su una scena più ampia di quella italiana, in riferimento a fenomeni riguardanti l'intera Chiesa cattolica: «Ecco, dopo il risveglio post-conciliare e in parte ad esso simultanea, la contestazione; ecco il maggio 1968, le occupazioni delle cattedrali, le comunità di base. Ecco la crisi ecclesiale, con la riduzione allo stato laicale di oltre tredicimila sacerdoti, la chiusura di molti seminari vuoti, mentre il processo di secolarizzazione avanza paurosamente, con il crollo delle vecchie strutture. Alla contestazione di sinistra di oppone quella di destra: Paolo VI si trova fra Franzoni e Lefebvre (...) Paolo VI reagisce con pazienza e fermezza: evita le rotture che potevano divenire definitive, ma ribadisce i principi irrinunciabili del cristianesimo e riafferma alcune linee disciplinari tuttora valide. Ecco il «Credo del Popolo di Dio» (1968) e le due encicliche *Sacerdotalis coelibatus* (1967) e *Humanae vitae* (1968)». (*Coscienza*, ottobre 1978, p. 6-8).

In ogni modo, comunque lo si interpreti, il fatto di un papa contestato all'interno stesso della comunità cattolica, e persino in Italia, resta innegabile. Ed è un fatto nuovo, rispetto ai pontificati più recenti. Né le critiche dei cattolici liberali contro Pio IX, né quelle dei modernisti contro Pio X avevano avuto tanta eco nella base cattolica quanta ne ebbero i dissensi nei confronti di Paolo VI. Il papa che più aveva rinunciato all'uso dei metodi autoritari e delle condanne risultava il più contestato. Anche in Italia l'*Humanae vitae* fu l'occasione del dissenso più vasto.

Scriva ancora Martina: «Il gesto di Paolo VI non ha trovato nella base un consenso unanime e risoluto. Paolo VI rischiava di restare isolato, in certo senso assai più di Pio XII, nel suo sforzo sincero ed eroico di conciliare le esigenze opposte di rinnovamento e di fedeltà allo spirito evangelico» (*La Chiesa in Italia*, cit., p. 102).

L'idea che il pontificato paolino aveva suscitato tante attese e tante ne aveva deluse era divenuta, verso la metà degli anni settanta, così comune, che essa poté essere evocata da un relatore ufficiale persino in un «convegno ecclesiale» nazionale promosso dall'episcopato e presieduto dal presidente della Conferenza episcopale. Lo storico Franco Boi-giani, vicino alla posizione del cardinale di Torino Michele Pellegrino, fu chiamato a tenere una relazione su «I cattolici nella vita italiana degli ultimi trent'anni» al convegno del novembre 1976 su «Evangelizzazione e promozione umana. Giunto a parlare di Paolo VI, Bolgiani così si esprime: «Era un fatto importante che al soglio pontificio salisse un uomo che in lunghi anni di mediazione silenziosa ed accorta, quando l'orizzonte era chiuso, aveva prudentemente operato perché le forze intellettuali contassero qualcosa nella Chiesa e non si estinguessero le speranze (...) L'elezione di Paolo VI significava per l'intero mondo cattolico, e specificamente per la cattolicità italiana, una grande promessa. È in questa linea che si sono avute le aperture dialogiche dell'*Ecclesiam Suam*, gli sguardi in avanti della *Populorum progressio* (così poco piaciuta agli ambienti cattolici conservatori), i grandi viaggi di pace in Terra Santa e all'ONU, gli incontri ecumenici con il Patriarca Atenagora e altri rappresentanti delle Chiese cristiane. Questi scritti e gesti erano tuttavia seguiti da indubbi segni di correzioni e mutamenti di rotta» (*Il Regno documenti*, 21/1976, p. 510).

Se i cattolici parlavano di «correzioni» di rotta, i laici parlavano di «svolta» e di «fallimento». Alla «impopolarità» di papa Montini, alle difficoltà di dialogo con il mondo e alle contestazioni subite da parte degli stessi cattolici dedicarono due libri, agli inizi degli anni settanta, due agguerriti esponenti del giornalismo laico: Carlo Falconi, *La svolta di Paolo VI*, Milano, 1971 e Vittorio Gorresio, *Il papa e il diavolo*, Milano, 1973. In un dibattito ospitato dall'*Espresso* del 2 settembre 1973 e intitolato «Processo a Paolo VI», Gorresio così riassume la sua tesi del «fallimento»: «I dieci anni di pontificato di Paolo VI sono un ininterrotto tentativo di stabilire un dialogo con il mondo contemporaneo. Questo dialogo Paolo VI non ha saputo stabilirlo. Neppure può dirsi riuscito il suo tentativo di allargare il discorso a tutto il cosiddetto terzo mondo, attraverso i grandi viaggi che il papa ha compiuto. Questi fallimenti si spiegano soprattutto così: nonostante tutto, nonostante il suo desiderio di avvicinarsi all'uomo di oggi ed alla parte di mondo che non è nemmeno cristiana, Paolo VI si dimostra ancorato a una concezione religiosa che il mondo contemporaneo ormai non accetta più: cioè, in una parola, alla credenza del diavolo, di cui egli ha parlato in un discorso che ha suscitato aspre polemiche in tutto il mondo».

Falconi, più attrezzato in teologia e storia della Chiesa, così replica a Gorresio: «Nella teologia cattolica tutto tiene in una maniera così profonda, così intima, così sostanziale, che se si toglie un mattone l'edificio crolla. E Paolo VI ha avvertito questo rumore di frana. Nei primi anni del suo pontificato egli aveva dato fiducia anche ai progressisti moderati. L'aveva data, ma l'ha dovuta ritogliere nel momento in cui ha

sentito che le prime pietre cominciavano a cadere, che non si fermavano più, che tutto andava in rovina».

4 - DISARMATO DI FRONTE ALLE CRITICHE

Oltre che contestato all'interno della Chiesa e sbrigativamente liquidato dalla pubblicistica laica, Paolo VI fu oggetto di satira. Basterà citare le copertine del settimanale *Tempo* del 4 e 11 aprile 1976 («Roger Peyrefitte attacca Paolo VI e difende gli omosessuali», «In Italia comando io!») e le vignette che sul quotidiano *La Repubblica* gli dedicava con straordinaria frequenza il primo disegnatore satirico italiano, Giorgio Forattini, dall'inizio delle pubblicazioni del giornale (gennaio 1976) fino alla morte del pontefice. Anche questo è un fenomeno paradossale: il papa di gran lunga più vicino alla cultura moderna tornava ad essere oggetto di irrisione, come non era più avvenuto per i suoi predecessori dopo Pio X. Il 1976 fu probabilmente l'anno in cui Paolo VI subì i più irrispettosi attacchi satirici. Elementi scatenanti ne furono le satire mimate di Dario Fo alla televisione, le posizioni assunte dal pontefice riguardo alla candidatura di alcuni intellettuali cattolici nelle liste del PCI per le elezioni del 20 giugno e gli interventi sulla questione dell'aborto. Il clima si fece così insostenibile che un uomo «liberal» come il cardinale Pellegrino nel settembre di quell'anno decise di querelare *l'Espresso* per alcune vignette relative a Paolo VI e agli aborti di Seveso.

Benché la dirigenza laica, socialista e comunista, per non dire di quella democristiana, abbia mantenuto sempre un atteggiamento di grande rispetto nei confronti del pontefice (e anzi, di positivo apprezzamento per il suo atteggiamento di rispetto della società civile e politica), un'eguale deferenza non si ebbe da parte di vignettisti e corsivisti, che su Paolo VI poterono a lungo dire e disegnare cose che erano all'opposto esatto di quanto i rispettivi quotidiani venivano affermando nei loro articoli di fondo.

L'ultima vignetta di Forattini su Paolo VI è apparsa sulla *Repubblica* dell'8 giugno 1978 a soli due mesi dalla morte del Pontefice. Lo ritrae «incinto» e soddisfatto, a dileggio della sua posizione sull'aborto, come ad affermare la sua contrarietà invincibile ai sentimenti e agli orientamenti del paese. E questo un mese dopo che la stessa *Repubblica* aveva esaltato parole e gesti del pontefice nella drammatica circostanza dei funerali di Aldo Moro, presentandolo come il solo che avesse saputo interpretare il sentimento nazionale in quell'ora di smarrimento.

Più clamoroso ancora il caso *dell'Unità*. L'organo del Partito comunista ha sempre dato una versione positiva, o comunque rispettosa, dei discorsi e delle attività del pontefice. Il giorno seguente alla morte di Paolo VI il segretario del PCI Enrico Berlinguer in una dichiarazione parlava delle «appassionate» iniziative paoline «per la

pace, lo sviluppo e il progresso dei popoli» e ricordava «le posizioni elaborate e gli atti compiuti per promuovere il dialogo, la comprensione e le possibili intese a fin di pace e di progresso fra uomini, popoli, stati, fedi, ideali e regimi diversi». Ebbene, il consivista satirico dell'*Unità*, Fortebraccio, più volte sbeffeggiò Paolo VI, e non solo per gioco, ma anche assumendo toni serissimi, come sul numero del 6 dicembre 1972, sotto il titolo «Mangiapapi»: «Noi non siamo divoratori di papi in generale. Non ci è mai venuto in mente, per esempio, di esserlo quando regnava Giovanni XXIII, al quale abbiamo sempre portato un rispetto profondo, ma lo siamo stati, lo siamo e lo saremo con papi come Pacelli, che fu sfrontatamente reazionario (non condannò neppure Hitler), o come Montini che è organicamente conservatore, sempre pronto a rivolgersi ai poveri e agli oppressi, ma mai disposto a dirci chi sono i poveri e chi sono gli oppressi, a fare, insomma, nomi e cognomi, col risultato che la solidarietà diventa una lustra e la pietà un alibi».

5 - CAPACE DI PAROLE E GESTI INATTESI

L'«impopolarità» di Paolo VI (Falconi, *La svolta di Paolo VI*, cit. p. 215) la sua difficoltà a stabilire «un contatto spontaneo e immediato con le masse» (Martina, su *Coscienza*, cit. p. 6) sono argomenti costanti di tutti i servizi giornalistici e di tutta la pubblicistica accumulatisi lungo i 15 anni del pontificato. Un pontificato fatto anche di gesti commoventi, di parole audaci, di iniziative senza precedenti, ma che solo raramente colpirono l'immaginazione collettiva ed entrarono a connotare la figura del pontefice. Il dono della tiara ai poveri, l'inginocchiarsi davanti all'inviato di Atenagora, la restituzione della bandiera di Lepanto ai turchi, l'essere andato — primo papa moderno — in Terra Santa, in Africa, in Asia, in America, l'essersi offerto più di una volta al posto degli ostaggi di dirottamenti aerei: con gesti e parole anche meno spettacolari altri papi, prima e dopo di lui, conquistarono stabilmente l'opinione pubblica italiana. Cosa che a Paolo VI non riuscì mai. Se non forse in morte: i ripetuti accenni degli ultimi due anni alla «morte che si avvicina», la lettera agli uomini delle «Brigate Rosse», durante il caso Moro (22 aprile 1978), la preghiera ai funerali di Moro in San Giovanni in Laterano (13 maggio), le parole toccanti del testamento pubblicato cinque giorni dopo la morte (11 agosto). Mancò il tempo perché questi gesti e queste parole, in realtà coerenti con tutta una vita, ma percepiti come nuovi da un'opinione pubblica risvegliata dalle proporzioni inattese del dramma collettivo, potessero ridisegnare l'immagine del pontefice. Riuscirono però ad incrinare il vecchio cliché. E fortemente contribuirono al «ripensamento» sulla figura e l'opera del Pontefice, iniziato subito dopo la morte e che fino ad oggi è venuto crescendo, di anno in anno.

Occorrerà ricordare che presso gli osservatori più attenti, o più fortunati, per non dire ovviamente della comunità cattolica, la percezione di una ricca umanità nell'uomo Montini non era mai mancata. Aveva anzi preceduto l'elezione al pontificato. Si legga a

riprova lo stupendo «Incontro con il sostituto»: il profilo che gli dedicava, sul *Corriere della Sera*, nel 1954, in occasione della nomina ad arcivescovo di Milano, Silvio Negro (vedilo in *Vaticano Minore*, Vicenza 1963, p. 289-293). Più di vent'anni dopo, sempre sul *Corriere della sera*, Alberto Cavallari (ad introduzione dell'intervista del 3 ottobre 1965) riaffermerà l'umanità dell'uomo dietro «il papa teso, scarno, nervoso, oppure diplomatico che solitamente si descrive»: «Come umore non m'è parso posseduto da incubi o da nevrosi; ciò che pare angoscia m'è sembrata riflessività; ciò che si definisce amlestismo m'è parso realismo, con le flessibilità che il realismo comporta; e ciò che si descrive come indecisione, forse corrisponde a gentilezza di modi, prudenza, gradualismo». Ma a riprova che l'uomo Montini restava di ardua comprensione a chi doveva limitarsi all'osservazione esterna o lontana, si può citare un altro articolo di Cavallari, sul «Tormentato decennio di papa Montini», apparso il 21 giugno 1973 sulla *Stampa*: «Negli otto anni successivi non lo rividi mai più. Lessi tutto ciò che si scrisse sul suo «amletismo», sulla sua figura di «papa del dubbio», le critiche alla sua incapacità di essere «giovanne» e «popolare». Rividi solo sul video la sua figura un pò legnosa, certamente fredda, molto lombardo-gotica, che non desta entusiasmi e passioni».

«Un uomo molto intelligente, dall'aspetto che non persuade» lo definisce lo scrittore Pietro Chiara in occasione del 14° anniversario dell'elezione (*Famiglia cristiana*, 26. VI. 1977, p. 91). E qualche mese più tardi, *La Repubblica*, in occasione deH'80° compleanno: «Per la stessa maggioranza dei cattolici, che condividono ovviamente la sua linea mediana, Paolo VI oggi è un papa più stimato che amato» (25 settembre 1977). Insomma: con l'avvicinarsi della fine, il giudizio si fa più equilibrato, ma tende sempre a mettere in risalto la distanza, o la freddezza del personaggio. Toccherà a un sacerdote che scrive per la stampa laica, Gianni Baget Bozzo, tentare un'interpretazione, per il quindicesimo dell'elezione, che lega insieme l'impopolarità e l'insuccesso, almeno immediato, per darne una lettura religiosa: «Sul vecchio pontefice può perfino delinearsi l'ombra del fallimento umano, ma questa, forse, è proprio l'ultima corona. Perché il fallimento umano indica che vi è ancora un futuro e che il papa ha precorso in qualche modo i tempi e la Chiesa» (*La Repubblica*, 21 giugno 1978, p. 6). C'erano già state la lettera alle Brigate Rosse e la preghiera per Moro. L'interpretazione religiosa di Baget Bozzo è possibile, sul quotidiano laico per antonomasia, perché l'ultimo Paolo VI ha fatto breccia anche presso l'opinione pubblica meno vicina alla Chiesa.

«Il grande Pontefice romano si era rivolto con sublime umiltà ai carnefici di Aldo Moro invocando da loro una scintilla di umanità e quando la tragedia ebbe il suo terribile epilogo fu ancora Paolo VI che con la sua parola accorata e solenne, alta come una preghiera, avvolse nel velo dell'eterno il grande uomo politico»: Giuseppe Saragat, ex presidente della Repubblica, così parla di Paolo VI ancora vivo, sul *Giorno* del 21 giugno 1978. E Andreotti, per citare un cattolico accanto a un laico, scrive la sera di quel tredici maggio nel suo diario: «Il Papa, logorato nel fisico, ha letto una preghiera

stupenda, rimproverando quasi il Signore per quanto è accaduto» (*Diari 1976-1979*, Milano, 1981, p. 224).

In ambedue le circostanze la stampa di tutti gli orientamenti parlò con passione del pontefice, come lo scoprì per la prima volta, dopo tanto che lo conosceva. In un discorso di qualche mese prima (5 dicembre 1977), elencando i segni della crisi ecclesiale manifestatisi sotto il suo pontificato, Paolo VI aveva detto: «Personalmente noi proviamo davanti a tutto questo un doloroso stupore, che alcuni scambiano talvolta per mancanza di informazione e di comprensione». Ecco: l'opinione pubblica laica stava anch'essa provando un «doloroso stupore» di fronte alla crisi morale e culturale della società italiana, che il fenomeno del terrorismo metteva spietatamente allo scoperto. Tra l'opinione pubblica e il papa ci fu come un incontro nella tragedia. E sembrò che per la prima volta l'intera società italiana avesse l'impressione di riconoscersi nelle parole del papa.

6 - RICONOSCIUTO «GRANDE» DOPO LA MORTE

I giornali italiani del 7 e 8 agosto 1978 (papa Montini muore alle 21,40 del 6 agosto) dedicano uno spazio enorme alla figura di Paolo VI. Ciò era nella tradizione. Ma la cosa colpì. Perché nel frattempo la figura del Pontefice si era come demitizzata: perché c'era stato un referendum (quello sulla legge del divorzio, del 12 maggio 1974) che aveva rivelato il profilo laico, o secolarizzato, delle grandi masse urbane maggioritarie; perché la immagine di Paolo VI non sembrava aver avuto una presa così profonda come quella di altre figure. Invece non solo l'attenzione della stampa fu forte, come per le precedenti morti dei papi, ma questa volta durò più a lungo. La figura di Paolo VI si prestava agli approfondimenti e servizi di ricostruzione e commenti proseguirono per l'intera settimana di ferragosto, provocando una specifica polemica da parte di quanti ritenevano immotivato e falsante questo interesse da parte di ambienti e testate laiche (cf. *La Repubblica*, 12 agosto 1978, paginone centrale: «Il giorno in cui muore un potente»).

«Un papa grande, tormentato», fu il titolo della *Stampa* dell'8 agosto sull'intera prima pagina. Lo stesso giorno il fondo del *Corriere della sera* era intitolato: «Un grande papa». E il 9 agosto, sempre sul *Corriere*, Cavallari lo definiva «un grande papa ecumenico». La *Repubblica* dedicò, l'8 agosto, alla morte del papa 11 pagine. Questo fu il giudizio riassuntivo contenuto nell'editoriale di Eugenio Scalfari: «In realtà il pontificato di Paolo VI era finito da quella sera di maggio nella quale, sotto le volte di San Giovanni in Laterano, celebrò la messa funebre per Aldo Moro. Pochi giorni prima si era 'inginocchiato' davanti agli 'uomini delle Brigate Rosse' (...) Quella pagina e quel pontificale del Laterano riassumono quindici anni di governo di papa Montini. Ereditò una Chiesa richiamata a nuova vita ma esposta a tutti i venti; lascia una Chiesa più sicura di sé in un mondo che ha visto invece la propria crisi aggravarsi ed estendersi. Noi laici

dobbiamo qui dirlo: la società religiosa si è in questi anni assai meno imbarbarita della società laica». Lo stesso concetto espresse, lo stesso giorno, sul *Corriere della sera* il poeta Eugenio Montale: si chiedeva se Paolo VI fosse da considerare «un personaggio significativo» nella storia della «rivoluzione cristiana» e poneva in risalto, come suo maggiore titolo «la responsabilità di tenere unita la Chiesa in un mondo dilaniato».

Non era scontato, per la storia contemporanea italiana, l'apprezzamento quasi unanime della cultura laica per la figura di un pontefice. Paolo VI ne ha ottenuto, in morte, uno paragonabile a quello che aveva ottenuto Giovanni XIII. Un esito impreveduto, tenendo conto dell'andamento del favore pubblico lungo il quindicennio montiniano.

I giudizi più aspri e quasi polemici si ebbero in due ristrette zone d'opinione, classificabili come sinistra radicale: i cattolici del «dissenso» approdati a militanze di estrema sinistra, esterna al PCI (Domenico Jervolino, di Democrazia proletaria, parlò di «preoccupata chiusura» di fronte alle «spinte del Concilio»: *Repubblica*, 8 agosto, p. 9); e intellettuali di orientamento marxista, esterni ai partiti politici (Alfonso Maria Di Nola, sulla *Repubblica* del 12 agosto: «È trascorso come un papa della mediocrità»). A non voler tener conto, naturalmente, del «tradizionalismo cattolico», che in Italia ha scarsa consistenza (il movimento, più nominale che reale, di «Civiltà cristiana», composto di simpatizzanti del MSI-DN, fece affiggere un manifesto in cui il giudizio sul pontificato montiniano era espresso, per contrasto, in questo slogan: «Vogliamo un papa cattolico»).

Luigi ACCATTOLI